

# Accento grafico su i e u: grave o acuto?

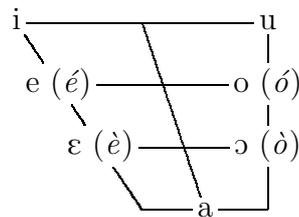
Paolo Matteucci

27 marzo 2004

## Premessa

Come il lettore avrà facilmente intuito, quest'esercizio è dedicato all'esegesi d'una *banalità*, che «ovviamente», *in Italia*, costituisce motivo di perenne dibattito accademico. Mi preme sottolineare che l'intenzione di chi scrive non è quella di contestare la legittimità della tesi di coloro che, per tradizionalismo tipografico, rispetto degli «standard» o semplice mancanza di dimestichezza col mezzo informatico (*v. infra*), hanno optato per la convenzione opposta a quella che qui si difende, ma di dimostrare una volta per tutte, come quest'ultima sia, non solo altrettanto legittima, ma anzi preferibile sia sul piano fonetico sia su quello logico –due aspetti non proprio trascurabili in campo linguistico. «Ovviamente», proprio per questo, è inevitabile che, siccome si tratta pur sempre d'italiani, la maggior parte degli autori, degli editori e –ahinoi– dei linguisti abbia scelto (i primi perlopiú inconsapevolmente –bisogna riconoscerlo) la convenzione opposta.

Partiamo dalla fone(ma)tica. Com'è noto, il sistema vocalico dell'italiano può essere schematicamente rappresentato dal seguente trapezio:



(a livello *fonetico*, esistono altri due foni, intermedi, rispettivamente, tra [e] e [ε], e tra [o] e [ɔ]: ciò è irrilevante ai fini di questa discussione, ma *cfr.* Canepàri 1999, §2.2). «Quindi, l'accento acuto <'> indica vocale (piú) chiusa, quello grave <`> vocale (piú) aperta; e l'uso piú raffinato aderisce alla realtà fonetica, preferendo *í, ú, é, ó* (chiusa), *è, ò, à* (aperte), sebbene sia piú frequente trovare *é, ó, ì, ù, è, ò, à*, soprattutto a causa delle limitazioni delle tastiere tradizionali» (Canepàri 1999, pp. 15–6)... E potremmo fermarci qui: il lettore genuinamente obiettivo non necessita davvero d'ulteriori spiegazioni.

Non a caso l'ortografia della lingua catalana (che ha il nostro stesso sistema vocalico, piú /ə/) coerentemente prevede *í, é, è, à, ò, ó, ú*.

Anche lo *Zingarelli 2004* (si badi: *2004*, non *1922!*), che s'attiene rispettosamente alla norma UNI (*q.v. infra*), alla voce *i*, *I* correttamente riporta: «L'accento scritto piú frequente è grave, ma andrebbe evitato per rispettare la fonetica, mettendolo quindi acuto (sull'*i* e sull'*u*, oltre che sull'*e* e sull'*o* di timbro chiuso)» (Zingarelli 2003).

Sorgono allora spontanee due domande:

- 1) che necessità c'è d'un articolo sull'argomento (come questo)?... Ma soprattutto:
- 2) perché la stragrande maggioranza degli autori e degli editori segue la convenzione *ì, é, è, à, ò, ó, ù*, addirittura codificata nella norma UNI 6015 (1967), che al §4.1 recita: «Il segnaccento, nei casi in cui è obbligatorio, è sempre grave sulle vocali:

**à, ì, ò, ù»?**

La risposta alla prima domanda è semplicissima: in parte per rispondere alla seconda, e in parte perché su Internet (e non solo) si trovano delle «perle» come questa: «Gli unici errori riscontrati, piuttosto banali, percepibili solo da un occhio esperto –ma che sarebbero stati facilmente eliminabili dalla correzione ortografica di un qualsiasi *ordinateur* (computer)– sono quelli di accento, praticamente su tutte le “u” e le “i” (acuti invece di gravi: in italiano l'accento acuto sulla “u” e sulla “i” non esiste)» (Conti 1999, *sic!*)... E si prega di notare l'arroganza che spesso s'accompagna all'ignoranza piú crassa.

Questa «tesi» dell'illegittimità delle grafie *í* e *ú* è stata recentemente «sostenuta» (peraltro, senz'argomentazione alcuna) da un occasionale partecipante al *Forum di discussione* dell'Accademia della Crusca<sup>1</sup>, che all'arroganza di cui sopra univa anche una maleducazione fuori del comune, per cui sono certo che il lettore comprenderà la mia decisione di non fornire riferimenti piú precisi.

La domanda n. 2 necessita, invece, d'una risposta piú articolata –sebbene uno straniero che abbia una certa esperienza di fatti italiani potrebbe semplicemente replicare: «perché siete italiani!», il che –come vedremo– non sarebbe una risposta cosí superficiale come potrebbe sembrare a prima vista.

La posizione dei sostenitori della grafie *ì* e *ù* è ben riassunta dal Serianni, che si rifà a Camilli & Fiorelli (1965), pp. 119 e 183–6: «Quanto alla forma dell'accento grafico, acuto (·) o grave (˘), lo schema piú raccomandabile [...] è il seguente:

à, ì, ù, é, è, ó, ò

Ossia grave –secondo l'accentazione tradizionale degli ossitoni nella tipografia italiana antica– nei tre casi in cui non si può distinguere tra diversi gradi di apertura (*à, ì, ù*) e acuto e grave a seconda che si vogliano indicare /e/, /o/ oppure /ε/, /ɔ/» (Serianni 1989, p. 58) –anche se poche righe dopo il grammatico correttamente aggiunge: «Un altro

<sup>1</sup>URL: [http://www.accademiadellacrusca.it/Forum\\_di\\_discussione.shtml](http://www.accademiadellacrusca.it/Forum_di_discussione.shtml).

sistema accentuativo oggi in uso prevede l'accento acuto per tutte le vocali chiuse (*í, é, ú, ó*) e il grave per tutte le aperte (*à, è, ò*)».

Alla stessa filosofia s'ispirano le parole dei redattori del *DOP*: «L'accento scritto è grave, di regola, sull'*i* (*ì*) come sulle altre lettere che rappresentano ciascuna una sola vocale (*â, ù*); ma taluni, senza necessità, lo fanno acuto sull'*i* (*í*) e sull'*u* (*ú*) in quanto vocali chiuse per loro natura» (Migliorini *et al.* 1981, p. xxiv).

Camilli & Fiorelli (1965) si spingono oltre, arrivando addirittura a dire che «voler distinguere anche per mezzo dell'accento *i, u* da *a* quando si distinguono così bene da sé e non hanno alcun bisogno di pennacchi speciali per farsi riconoscere, è spirito di superfluità e d'ingombro, non di scienza» (*sic*, p. 185), quasi che un accento acuto fosse «pennacchio *piú* speciale, ingombrante o superfluo» d'un accento grave, e bollando come non scientifico l'atteggiamento di chiunque desideri rendere esplicito omaggio alla natura fonetica di *i* e *u*!

Ora, se il commento del Conti (1999) non merita risposta alcuna, di ben altra levatura sono le argomentazioni di Serianni (1989), Migliorini *et al.* (1981) e Camilli & Fiorelli (1965), per cui cerchiamo innanzi tutto di capire cosa spinga linguisti di tale calibro ad appoggiare/non osteggiare una convenzione ortografica in palese contrasto con la realtà fonetica.

Il punto –lo si sarà capito– è la volontà dichiarata di conformarsi/non contravvenire, per quanto possibile, all'«accentazione tradizionale degli ossitoni nella tipografia italiana antica», che consisteva nell'adoperare esclusivamente l'accento *grave* (anche, quindi, su *e* [e *o*] di timbro chiuso).

Un tale sistema, perfettamente appropriato per una lingua come lo spagnolo che ha solo cinque fonemi vocalici (e difatti usa un unico accento grafico, quello acuto), risulta inadeguato<sup>2</sup> per l'italiano che ne ha sette, presentando un'opposizione /e/ ~ /ɛ/ in parole come *pésca* (attività) e *pèsca* (frutto), e un'opposizione /o/ ~ /ɔ/ in altre quali *bótte* (recipiente) e *bòtte* («percosse»). Di qui la necessità d'introdurre, in tempi recenti, un secondo tipo d'accento (quello acuto), mutuato dal francese.

In effetti, in spagnolo si potrebbe anche adoperare, a mo' d'accento grafico, un semplice punto sottoscritto<sup>3</sup>, non essendoci opposizione fonologica tra, *e.g.*, la [e] di *queso* e la [ɛ] di *tierra*, «tassofoni» (i.e. «allofoni combinatori») del fonema spagnolo /e/ –e questo perché [e] ricorre solo in determinate posizioni, e [ɛ] nelle rimanenti (e in quelle soltanto).

Riconosciuto, quindi, il fatto che un sistema «biaccentuativo» è piú appropriato per l'italiano, si sarebbe dovuto far le cose fino in fondo, anziché a metà, come troppo spesso succede in Italia, magari semplicemente per «venire incontro» al partito dei tradizionalisti, che avrebbe voluto il mantenimento dell'accento grave in tutti i contesti.

Ne è risultata una convenzione ortografica incoerente, ambigua o –perlomeno– innecessariamente complicata (qui, sí, «senza necessità»), che, invece di consistere in un'unica

<sup>2</sup>Cosí anche Camilli & Fiorelli (1965), che lo definiscono «certamente manchevole perché confonde il doppio suono di *e, o* che nella nostra lingua non rappresenta una semplice varietà di pronuncia, ma è significativo (es. *légge-lègge, pèsca-pèsca, vénti-vènti, fósse-fósse, scópo-scòpo, vólgo-vólgo*)» (pp. 183–4).

<sup>3</sup>...e forse si dovrebbe, per non ingenerare confusione nei parlanti di lingue in cui l'accento acuto denota vocali di timbro [piú] chiuso –ma non è certo questa la sede per criticare il sistema ortografico spagnolo, di gran lunga piú coerente del nostro.

regola (accento grave per le vocali [piú] aperte, acuto per quelle [piú] chiuse), facilmente deducibile anche per lo studioso che non conosca il sistema vocalico dell'italiano, costringe a contorsioni mentali non indifferenti.

Che sia realmente cosí, che cioè una tale convenzione sia anche *logicamente* (oltreché *foneticamente*) poco felice, è talmente ovvio che non ci sarebbe nemmeno bisogno di dimostrarlo. E tuttavia, proprio perché non vogliamo lasciare adito a dubbi, procederemo ora – a beneficio del lettore piú pignolo – alla «dimostrazione» di quest'ovvietà.

Innanzitutto, ricordiamo che, *in logica*, una «regola», per essere tale, dev'essere «univoca», cioè, contrariamente al noto adagio, dev'essere sufficientemente *generale* da non ammettere eccezioni.

In secondo luogo, bisogna definire gl'insiemi delle «variabili» coinvolti nella nostra regola. Si tratta, ovviamente, dell'insieme  $F$  dei sette *fonemi vocalici* /i e  $\varepsilon$  a  $\text{ɔ}$  o u/ dell'italiano standard, da una parte, e, dall'altra, dell'insieme  $G$  dei sette *grafemi (accentati)* corrispondenti  $\acute{i} \acute{e} \grave{e} \grave{a} \grave{o} \acute{o} \acute{u}$  (in un caso) e  $\grave{i} \acute{e} \grave{e} \grave{a} \grave{o} \acute{o} \acute{u}$  (nell'altro).

La regola desiderata dovrà quindi permetterci d'assegnare *univocamente* un grafema a ogni fonema vocalico in tutti quei casi in cui sia richiesto un accento grafico. Formalmente, vogliamo che la nostra regola sia un «predicato in due variabili» (o «relazione»)  $\mathcal{R}(\cdot, \cdot)$  tale che, per ogni  $x \in F$  e  $y \in G$ ,  $\mathcal{R}(x, y)$  sia una «proposizione» *vera*.

Vediamo ora in quanti modi possiamo raggruppare i fonemi vocalici<sup>4</sup> dell'italiano standard. Le due dimensioni che risultano evidenti dal trapezio vocalico di p. 1 sono l'*elevazione* (del dorso della lingua o *apertura*) e l'*avanzamento/arretramento* (sempre del dorso della lingua). Cosí, bisecando orizzontalmente il trapezio, abbiamo immediatamente che / $\varepsilon$  a  $\text{ɔ}$ / sono vocali [piú] basse (o aperte), mentre /i e o u/ sono [piú] alte (o chiuse). Tagliando, invece, il trapezio longitudinalmente, deduciamo che /i e  $\varepsilon$ / sono vocali anteriori, / $\text{ɔ}$  o u/ posteriori, mentre /a/ è centrale. Ovviamente, potremmo ulteriormente raffinare questa suddivisione e dire, *e.g.*, che / $\varepsilon$ / è anteriore semi-bassa, ma ciò non è d'alcun'utilità in quest'esercizio, che ricerca la semplicità, non la complessità.

C'è un'altra direzione, non evidente dal trapezio di p. 1, lungo la quale possiamo suddividere le nostre vocali, che è l'*arrotondamento* (labiale). Tuttavia, quest'ultimo non aggiunge nulla di significativo, che in italiano sono arrotondate solo e soltanto le vocali posteriori / $\text{ɔ}$  o u/, e cioè (in italiano standard) «posteriorità  $\Leftrightarrow$  arrotondamento».

Da tutto questo si vede molto bene dove stia la debolezza del metodo accentuativo «standard»: non c'è alcun modo di raggruppare *foneticamente* le vocali /i a u/: non per apertura (/a/ è aperta, mentre /i u/ sono chiuse), non per avanzamento (/a/ è centrale, /i/ è anteriore e /u/ è posteriore), non per arrotondamento (/u/ è arrotondata, /i a/ no), né per una combinazione delle tre cose, che inevitabilmente coinvolgerebbe *altre* vocali.

A questo proposito, è importante sottolineare che l'insieme  $F$  è costituito dagli elementi /i e  $\varepsilon$  a  $\text{ɔ}$  o u/ intesi *come fonemi* (dell'italiano standard), i quali possono essere quindi raggruppati *solo* secondo i criteri *fonetici* di cui sopra nei sottoinsiemi che abbiamo indicati. *Solo* tali sottoinsiemi sono naturalmente definiti, e *solo* da essi possiamo «partire» per

<sup>4</sup>A rigor di termini, le suddivisioni in questione si applicano alle vocali intese come *foni* (o «vocoidi»), anziché come *fonemi*, ma, in un certo senso, sono da questi «ereditate».

il nostro ragionamento. Ogni altro sottoinsieme potrà essere definito solo come unione, intersezione o sottoinsieme (proprio) degli insiemi dati.

Quanto ai grafemi in questione, essi possono raggrupparsi solo in due modi: per il tipo d'accento (acuto: *í é ó ú* nel primo caso, e *é ó* nel secondo, o grave: *è à ò* nel primo caso, e *ì è à ò ù* nel secondo) e per i soggiacenti grafemi non accentati (uguali, recanti entrambi i tipi d'accento: *é è ó ò*, o diversi, recanti un unico tipo d'accento: *í à ú* nel primo caso, e *ì à ù* nel secondo).

Siamo ora in grado d'enunciare la regola per il primo caso in esame:

- 1) l'accento è acuto per tutti i grafemi che rappresentano fonemi vocalici chiusi;
- 2) l'accento è grave per tutti i grafemi che rappresentano fonemi vocalici aperti.

Ovviamente, questa regola sottintende la possibilità d'avere diviso i fonemi vocalici in aperti e chiusi:

- o) i fonemi vocalici /i e o u/ sono chiusi, i fonemi vocalici /ε a ɔ/ sono aperti,

ma questa è proprio una di quelle «suddivisioni fondamentali» menzionate precedentemente. Si noti, d'altra parte, che *non* è necessario specificare quali grafemi (non accentati) corrispondano a questi fonemi, perché, nel momento in cui una tale scelta viene fatta, la regola attribuirà *automaticamente* al particolare grafema l'accento giusto. Così, *ai fini della regola*, non importa dichiarare *a priori* che, *e.g.*, ad /a/ è assegnato *a*, a /e ε/ *e* e a /i/ *i*, *ché, nel momento in cui* una tale assegnazione viene fatta, la regola di cui sopra darà automaticamente: *à é è í*.

Proviamo ora a formulare un'analogia regola per il secondo caso, ovvero per lo schema accentuativo standard. La forma in cui ci viene proposta dal Serianni (1989), *loc. cit.*, può trarre in inganno, *ché* la regola data può sembrare altrettanto semplice, e composta anch'essa di due sottocasi. Del fatto che non sia realmente così, è però facile rendersi conto: per poter assegnare *é è ó ò* a /e ε o ɔ/ sono infatti sufficienti [l'analogo del]le (0-2), ma, per poter dire che l'accento è grave «nei tre casi in cui non si può distinguere tra diversi gradi di apertura», bisogna aver implicitamente supposto che a /e ε/ (risp. /o ɔ/) corrisponda un solo grafema (non accentato, *e* [risp. *o*]), mentre agli altri quattro fonemi vocalici corrisponda un grafema ciascuno.

Pertanto, l'unico modo (logicamente soddisfacente) di riformulare tale regola è il seguente (...o un modo ad esso [logicamente] equivalente):

- o') dei fonemi vocalici /e ε o ɔ/, /e o/ sono chiusi e /ε ɔ/ sono aperti;
- 1') limitatamente ai fonemi /e ε o ɔ/, l'accento è acuto per tutti i grafemi che rappresentano fonemi chiusi;
- 2') limitatamente ai fonemi /e ε o ɔ/, l'accento è grave per tutti i grafemi che rappresentano fonemi aperti.
- 3') l'accento è grave per tutti i grafemi che rappresentano i restanti fonemi vocalici.

Si noti: la (o') *non* è piú semplice (né piú complicata) della (o), ché, per quanto detto in precedenza, i sottoinsiemi  $\{/e o/\}$  e  $\{/ε ɔ/\}$  possono essere definiti *solo* come sottoinsiemi dei «sottoinsiemi fondamentali»  $\{/i e o u/\}$  e  $\{/ε a ɔ/\}$ , rispettivamente. Il sottoinsieme (non fonetico)  $\{/i a u/\}$  è quindi definito come il complementare, in  $F$ , del sottoinsieme  $\{/e ε o ɔ/\}$ .

Risulta, quindi, evidente che la norma accentuativa standard è (logicamente) piú complessa della norma che qui si difende, ὄπερ ἔδει δεῖξαι.

Si obietterà che ciò è dovuto al fatto che siamo partiti dalla fonemica (per arrivare alla grafemica), e già avevamo visto che, *fone(ma)ticamente*, il sistema accentuativo standard rappresentava una scelta meno felice. A quest'obiezione rispondiamo in due modi:

- i) il criterio fonetico cui eravamo ricorsi precedentemente è quello piú «ovvio», che tiene conto esclusivamente dell'*apertura* vocalica, mentre successivamente abbiamo preso in esame *tutti* i modi possibili di classificare un vocoide;
- ii) proviamo a vedere cosa succede se, invece di partire dall'insieme  $F$  dei fonemi, partiamo dall'insieme  $G$  dei grafemi (accentati), supponendo, ovviamente, che questi siano in corrispondenza biunivoca coi fonemi dell'italiano standard.

Esplicitamente: dal sistema  $\{í é è à ò ó ú\}$  dedurrò, logicamente, che i fonemi rappresentati dai grafemi  $í é ó ú$  condividono una caratteristica fonetica comune (che sappiamo essere la chiusura), mentre i rimanenti (rappresentati da  $è à ò$ ) ne condividono una diversa (l'apertura, appunto). Ragionevolmente dedurrò anche che  $é è$  e  $ó ò$ , pur appartenendo a due diverse categorie, rappresentano due fon(em)i «vicini»... Tutte conclusioni che sappiamo essere *vere*. Non solo: *se* inoltre sappiamo che i fonemi in questione sono proprio  $/i e ε a ɔ o u/$  (con tutte le loro caratteristiche fonetiche), è facile rendersi conto che possiamo *univocamente* identificare i grafemi dati con questi fonemi nel modo «corretto».

Partendo invece dal sistema  $\{ì é è à ò ó ù\}$ , dovremo dedurre che i fonemi rappresentati dai grafemi  $é ó$  condividono una caratteristica fonetica comune, mentre i rimanenti (rappresentati da  $ì è à ò ù$ ) ne condividono una diversa. D'altra parte, sappiamo che  $/i a u/$  non condividono nessuna caratteristica fonetica comune a tutti e tre (*v. supra*), sicché non potremo mai operare la corretta identificazione. Tutto questo, ovviamente, accade perché s'è deciso di violare l'aristotelico «principio d'identità e non contraddizione», per cui, in questo sistema, un solo simbolo (l'accento grave) denota, ora, vocale (accentata<sup>5</sup>) aperta ( $è à ò$ ) e, ora, vocale (accentata) chiusa ( $ì ù$ ) o, perlomeno: vocale accentata aperta ( $è [à] ò$ ) e vocale accentata e basta ( $ì [à] ù$ ). E infatti sarebbe molto piú sensato, anche se innecessario (dal momento che, come abbiamo visto, esiste già un sistema perfettamente coerente e aderente alla realtà fonetica), un sistema del tipo  $ì é è a ó ò u$ , certamente piú complesso (prevedendo un terzo segno diacritico), ma almeno *non contraddittorio*.

<sup>5</sup>Ricorriamo ai termini *accentato/non accentato*, anziché ai piú tradizionali *tonico/atono*, visto che, diversamente dal greco classico, l'italiano non possiede «tonemi» (*cf.* Canepari 1999, p. 50). Col termine *vocale [non] accentata* intendiamo, ovviamente, la vocale appartenente a una sillaba (fonemica) [non] accentata, o la prima di esse se la sillaba contiene due vocali (cioè un «dittongo»). In italiano, non esistono sillabe (*fone[ma]tiche*) con piú di due vocoidi [vocali] (*cf.* Canepari 1999, §5.1.1).

Una seconda e ultima obiezione a tutto questo ragionamento potrebbe essere quella che finora abbiamo preso in considerazione «solo» fonematica e grafematica, mentre dovremmo vedere se il sistema accentuativo standard non sia invece (logicamente) piú semplice da *altri* punti di vista. Anche qui la nostra risposta è duplice.

*i')* Il problema che qui si discute è quello d'individuare il piú appropriato sistema accentuativo per l'italiano, e cioè: quale sia l'*accento (grafico)* piú opportuno per ciascuna *vocale* (accentata)... Quali «altri» criteri (*linguistici*) dovremmo mai considerare al di là di quelli fonematico e grafematico?! Fonologia e ortografia riflettono l'evoluzione d'una lingua attraverso i secoli, e sono perciò anche il frutto di mode particolari e quindi, talora, di fatti extralinguistici, ma, al momento di procedere a un'analisi come questa, essi rimangono i soli criteri scientifici a nostra disposizione.

*ii')* Ciò detto, vediamo ugualmente quali sono i due argomenti (*extralinguistici*) piú comunemente citati a sostegno d'una maggiore «semplicità» del sistema accentuativo standard:

- *Criterio «nostalgico-conservatore»*. Il sistema accentuativo standard è [il] piú vicino a quello tradizionale: «siccome gli accenti si segnano quasi esclusivamente su le vocali finali, e siccome la *o* finale accentata è sempre aperta, le modificazioni da apportare col secondo sistema [quello standard] al primo [quello tradizionale] si riducono in sostanza alle seguenti voci che hanno le *e* finale chiusa...» (Camilli & Fiorelli 1965, p. 184).
- *Criterio «pratico»*. Il sistema accentuativo standard è un sistema con una minore varietà d'accenti: per le stesse ragioni di cui sopra, chi scrive deve ricordarsi<sup>6</sup> solo un limitato numero di parole che hanno (obbligatoriamente) l'accento acuto, tutte le altre avendolo grave.

Questi criteri, ancorché rispettabilissimi, sono –lo ripetiamo– *non* linguistici/scientifici e, in quanto tali, esulano dalla nostra analisi, il cui fine è un altro. Il criterio «pratico», poi, è tale solo quando si scriva a mano, ché a macchina (o sulla tastiera d'un calcolatore) non cambierebbe nulla per l'utente se, invece di *ì* e *ù*, i tasti in questione recassero *í* e *ú*, rispettivamente.

E con questo crediamo davvero d'aver esaurito l'argomento.

## Altri sistemi accentuativi

Per completezza, menzioniamo qui brevemente altri due sistemi accentuativi per l'italiano che sono ormai desueti o il cui impiego è oggi in forte regresso.

---

<sup>6</sup>In realtà, se, oltre all'ortografia, a scuola s'insegnasse anche l'ortoepia, chi scrive non dovrebbe «ricordarsi» un bel nulla.

Oltre al sistema «standard», a quello che qui si predilige e che potremmo chiamare «fonetico» e al sistema «tradizionale», che prevede l'accento grave in ogni contesto, ne esiste un altro piú antico (cinquecentesco), che potremmo definire «alessandrino», che è alla base di quello tradizionale e, sull'esempio del greco classico, prevedeva l'accento acuto all'interno della parola e quello grave alla fine. «Ma siccome nel corpo della parola l'accento non s'usava quasi mai, l'accento piú frequente era il grave» (Camilli & Fiorelli 1965, p. 119). Questo è il sistema impiegato, ad esempio, nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612)<sup>7</sup>.

Esiste infine un quinto sistema accentuativo, che potremmo definire –a seconda dei punti di vista– «glottologico» o «assurdo», per il quale si ha *í é è á ò ó ú*. Esso trova le sua ragion d'essere (se di «ragione» si può parlare) nella glottologia, dove, secondo una vecchia convenzione, l'accento acuto indica la vocale accentata, ma si noti allora l'incoerenza rappresentata da *è ò*, nonché la solita scelta foneticamente poco felice d'accomunare /i a u/.

## Ringraziamenti

L'autore ringrazia Marco Grosso, Vittorio Mascherpa e Marco Matteucci per l'assistenza bibliografica prestatagli durante la stesura di questo articolo.

## Riferimenti bibliografici

- Camilli, A. & Fiorelli, P. (1965). *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Firenze: «Sansoni».
- Canepari, L. (1999). *Il M<sup>a</sup>PI. Manuale di Pronuncia Italiana*. Bologna: «Zanichelli», seconda edizione.
- Conti, B. (1999). Il vangelo secondo la scienza di Odifreddi. *L'Ateo* 4, 19. URL: [http://www.uaar.it/chi/ateo/1999\\_4\\_art4.html](http://www.uaar.it/chi/ateo/1999_4_art4.html).
- Migliorini, B., Tagliavini, C. & Fiorelli, P. (1981). *DOP, Dizionario d'ortografia e di pronunzia*. Torino: «ERI», nuova edizione.
- Serianni, L. (1989). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: «UTET».
- UNI 6015 (1967). *Segnaccento obbligatorio nell'ortografia della lingua italiana*. Milano: «UNI».
- Zingarelli, N. (2003). *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: «Zanichelli».

---

<sup>7</sup>URL: <http://vocabolario.biblio.cribecu.sns.it/Vocabolario/html/index.html>.